

Generazioni, il ponte necessario

Al verbo «generare» serve un'etica civile, non individualistica
**UN NUOVO ARCOBALENO
PER IL FUTURO DELLA CITTÀ**



ERIO CASTELLUCCI

Generazione: la parola che domina queste giornate è decisiva; lo è nel senso proprio del termine, poiché essa decide del futuro; è una di quelle parole letteralmente "pregnanti", che concentrano passato, presente e futuro. Quando un popolo non genera più, diventa sterile e muore; cresce invece quando è fecondo, è materno, dà vita ad altri. Nella lingua greca, il verbo *genmao* ha a che fare con l'origine, con la "genesì".
E proprio il libro della Genesi, il primo della Bibbia, conclude il famoso racconto dei giorni della creazione con un breve commento: «queste sono le generazioni del cielo e della terra, quando vennero creati» (Gen 2,4a). Il sostantivo "generazione", del resto, percorre l'intera Bibbia: comparando 245 volte, senza contare le ricorrenze del verbo "generare". Negli scritti fondativi dell'ebraismo e del cristianesimo, ai quali si riconducono spesso anche quelli della tradizione islamica, ciò che oggi chiamiamo "intergenerazionalità" è dunque ben presente. È marcata la coscienza di una responsabilità non solo orizzontale, verso gli altri esseri umani oggi esistenti, ma anche e soprattutto verticale, verso gli esseri umani che verranno. Se il primo libro dell'Antico Testamento comincia con le generazioni del cielo e della terra, cioè con uno sguardo cosmico evolutivo, il primo libro del Nuovo Testamento – il Vangelo di Matteo – comincia martellando il verbo "generare". Le prime parole sono: «genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo». E poi ripete di seguito per ben 38 volte, nel giro di soli 16 versetti, il termine "generò", inanelando di seguito 42 generazioni, per arrivare infine a dire: «Così fu generato Gesù Cristo...» (Mt 1,18). Le prime pagine del Primo e del Secondo Testamento hanno dunque come "editoriale" il tema delle generazioni: le generazioni cosmiche e quelle storiche. Sono squarci, quelli biblici, che oggi definiremmo di «ecologia integrale»: non sono fotografie, ma filmati: l'errore fondamentale delle civiltà e delle culture sterili o scarsamente feconde, nel corso dei secoli, è quello di pensare solamente al proprio fotogramma, incominciando ed abbellirlo, dimenticando che si tratta appunto di un fotogramma, cioè di una tessera appartenente ad un insieme in movimento. Questa concentrazione su di sé e sul proprio "particolare" come se fosse il "tutto", questo appiattimento sul presente che nel linguaggio biblico è l'essenza del "peccato", cioè l'egoismo, rende sterile il grembo della società. È un ripiegamento che guarda solo all'io e all'oggi, impedendo di aprirsi al tu e al domani. Da qualche decennio ci stiamo rendendo conto meglio di come questa carenza di "etica civile" abbia determinato nella nostra civiltà occidentale lo squilibrio ambientale che rischia di consegnare ai posteri una creazione ferita e sconvolta; e di come abbia prodotto lo squilibrio sociale che costringe i bambini e i giovani di oggi a farsi carico del sostentamento degli anziani: pensiamo non solo all'avventatezza del sistema pensionistico costruito pochi decenni fa in Italia, ma più globalmente alla spregiudicatezza di una finanza incontrollata, sganciata dall'economia reale e dai più elementari codici etici. Una delle espressioni più rivoluzionarie di papa Francesco, in questo senso, è l'incitamento rivolto spesso ai più giovani a «non lasciarsi rubare la speranza». Potrebbe suonare come espressione poetica, ma è invece – evangelicamente – sovversiva. Proprio la speranza, lo sguardo fiducioso al futuro, è la prima vittima di un atteggiamento sterile, ripiegato sull'io e sull'oggi, tutt'altro che generativo. I giovani sono il termometro del grado di fecondità sociale: la loro carenza di speranza è la misura della febbre degli adulti, sintomo di quella patologia che si chiama egoismo, di un'etica individualista che è il contrario dell'etica civile. Grazie a Dio, e a molte persone di buona volontà, non mancano incoraggianti segnali in controtendenza. Potendo avanzare dei paragoni con i ragazzi e i giovani di quasi mezzo secolo fa – per motivi anagrafici – mi sembra giusto registrare una maturazio-

ne etica e civile delle nuove generazioni in diverse direzioni: dal rispetto per le persone disabili e svantaggiate alla capacità di rapportarsi positivamente alle diversità sociali, culturali e religiose; dalla sensibilità ecologica alla ricerca di contesti di fraternità e di pace; dalla creatività artistica all'impegno nel volontariato educativo e assistenziale. È inaccettabile la

definizione generalista dei "giovani di oggi" come individui disimpegnati, qualunque e distruttivi: ce ne sono, come in tutte le epoche – e come ce ne sono tra gli adulti – ma non costituiscono la cifra del nostro tempo. I giovani, è vero, sono attratti meno dalle istituzioni e più dalle relazioni; e, se entrano nelle istituzioni, è perché possono coltivare delle relazioni. Ma il senso delle istituzioni – sociali, politiche, religiose – è proprio quello di promuovere relazioni giuste e fraterne. Tra l'io dell'individuo e il noi dell'istituzione c'è il tu della società, delle relazioni di fraternità e prossimità.

Per questo l'esperienza intergenerazionale per eccellenza, che è l'educazione – oggi definita spesso "sfida" – non va pensata a senso unico, ma a doppio senso di circolazione. Non è una semplice eredità da consegnare, ma un vero e proprio "patto" da stipulare, dove lo scambio è reciproco. La generazione degli adulti deve offrire a quella dei giovani un patrimonio di saggezza ed esperienza; la generazione dei giovani deve presentare a quella degli adulti un patrimonio di istanze, attese e speranze. Il "futuro della città" dipende anche da quanto gli adulti si lasciano educare dai giovani, si lasciano interpellare dalle loro inquietudini e aspettative. Sono i giovani, oggi, a chiedere agli adulti un'etica più civile, più rispettosa dell'ambiente e delle marginalità. «Il grido della terra e il grido dei poveri», per usare l'espressione rilanciata dalla *Laudato si*, risuona specialmente attraverso la sensibilità del mondo giovanile, che sarebbe stolto ignorare o sottovalutare.

Generare, per un adulto, non è mai un'azione indolore: la nascita di ogni essere umano comporta sacrifici, attese, sofferenza nel parto, impegno per l'educazione, impiego di risorse per il sostentamento e la cura. "Generare" per il futuro della città è un'azione che richiede un livello etico alto, negli adulti; un livello che contrasta il ripiegamento sull'io e sull'oggi ed esige proprio quel patto intergenerazionale che la teologia ebraica aveva espresso attraverso la mitica figura di Noè, simbolo dell'intera umanità. Dopo il diluvio, nel quale si salvò lui, la sua famiglia e la coppia di ciascuna specie animale, «Dio disse a Noè e ai suoi figli con lui: "Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi, con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e animali selvatici, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca, con tutti gli animali della terra. Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra". Dio disse: "Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e ogni essere vivente che è con voi, per tutte le generazioni future. Pongo il mio arco sulle nubi, perché sia il segno dell'alleanza tra me e la terra"» (Gen 9,8-13).

Oggi serve un nuovo arcobaleno tra Dio e gli uomini, tra il cielo dell'etica e la terra della tecnica. Senza questo patto, senza questo nuovo arcobaleno, il diluvio universale dell'egoismo ci travolgerebbe.

Arcivescovo di Modena

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Va superata la spirale negativa che frena lo sviluppo del Paese
**RESTITUIRE AI GIOVANI
IL RUOLO CHE SPETTA LORO**



ALESSANDRO ROSINA

Sotto la spinta delle trasformazioni demografiche e tecnologiche, ogni generazione si trova a costruire in modo nuovo il proprio percorso rispetto a quelle precedenti, sia perché l'età della vita non sono più le stesse, sia perché il mondo cambia e offre sfide inedite. Questo mette ancor più che in passato al centro il ruolo delle nuove generazioni, che vanno intese come il modo attraverso cui la società sperimenta il nuovo del mondo che cambia. Se messe nelle condizioni adeguate sono quelle maggiormente in grado di mettere in relazione le proprie potenzialità con le opportunità delle trasformazioni in atto. Se, invece, i giovani sono deboli e mal preparati, sono i primi a veder scadere le proprie prerogative e a trovarsi maggiormente esposti con le loro fragilità a vecchi e nuovi rischi. I giovani non sono solo una categoria anagrafica. La giovinezza rappresenta la fase progettuale di ogni nuova generazione. Dalla capacità, quindi, di creare progetti solidi e dalla possibilità di realizzarli con successo dipende la solidità e la prosperità di una comunità.

Per crescere in termini di ricchezza economica e di benessere sociale la risposta più che dal conflitto dovrebbe arrivare dalla proficua collaborazione tra generazioni, che però deve avere come principale attenzione quello che di nuovo i giovani possono dare anziché quello che gli anziani possono conservare. Le generazioni più mature dovrebbero spostarsi dalla difesa di quanto raggiunto nel passato, al mettersi a disposizione per consentire alle nuove generazioni di disporsi in ruoli d'attacco verso il futuro. Questo è possibile solo con un diverso approccio culturale che abbandoni l'idea passiva del cambiamento come ciò che ci porta via qualcosa rispetto a ieri, per passare a considerare il cambiamento come un impegno attivo che consenta al domani di darci qualcosa in più rispetto ad oggi. Per costruire un futuro migliore – che apra alla speranza e non schiacci in difesa – serve quindi un impegno comune nel mettere ciò che è nuovo nelle condizioni migliori per trasformarsi in valore aggiunto a beneficio di tutto il Paese.

L'Italia risulta purtroppo essere una delle economie avanzate che in questo secolo maggiormente hanno preteso di creare sviluppo e benessere senza promuovere un contributo qualificato delle nuove generazioni. La combinazione tra riduzione demografica dei giovani e il deterioramen-

to delle loro prospettive occupazionali presenti e previdenziali future non ha quasi eguali in Europa.

Il problema non è solo la carenza di politiche efficaci, manca a monte una vera attenzione nei confronti dei giovani e un approccio strategico nell'affrontare il tema della crescita con le nuove generazioni. Tutto quello che riguarda le nuove generazioni è sconfortante al ribasso nel nostro paese rispetto al mondo con cui ci confrontiamo. Ciò che è cresciuto in questi anni è la loro incertezza nel futuro e la ricerca di un miglior futuro all'estero. Una disattenzione pubblica che abbandona i giovani a sé stessi oppure li relega nella condizione di figli passivamente dipendenti dai genitori. Di conseguenza siamo uno dei paesi sviluppati che maggiormente hanno lasciato crescere accentuati squilibri generazionali. Questi squilibri costituiscono un rilevante freno allo sviluppo competitivo dell'economia, rendono meno stabile il sistema di welfare pubblico, alimentano disuguaglianze sociali e territoriali.

Questi squilibri si possono gestire e superare solo passando dalla preoccupazione dei rischi legati a vincoli e costi, all'investimento sulla capacità di produrre ricchezza e benessere delle nuove generazioni in tutto il loro corso di vita. Il rischio è, altrimenti, quello di scivolare in una spirale negativa di "degiornamento" quantitativo e qualitativo della società. Non investire sulle nuove generazioni porta ad una riduzione delle loro prospettive nel luogo in cui vivono. Partecipano di meno al mercato del lavoro, rimangono più a lungo dipendenti dai genitori, si accontentano di svolgere lavori in nero o sottopagati, oppure se ne vanno altrove. Chi rimane riesce a fare molto meno rispetto ai propri desideri e alle proprie potenzialità. Fornisce un contributo produttivo e riproduttivo più basso. Così l'economia non cresce e non si formano nuove famiglie. Questo porta ulteriormente le nascite a diminuire e la popolazione ad invecchiare, con risorse sempre più scarse da redistribuire e conseguente aumento delle disuguaglianze. I dati del "Rapporto giovani 2018" dell'Istituto Toniolo, evidenziano un desiderio nei giovani italiani di sentirsi riconosciuti positivamente come forza di sviluppo del Paese non certo inferiore rispetto ai coetanei europei. Si sentono però forniti di minori strumenti utili a superare le proprie fragilità e a far emergere le proprie potenzialità, fuori dall'ambiente protettivo della famiglia di origine.

Per uscire da questa spirale negativa che combina scaldamento delle condizioni dei giovani, crescita di squilibri demografici e di disuguaglianze sociali, indebolimento della capacità di crescita economica, è necessario cambiare strategia di sviluppo del Paese, non costringendo i giovani ad adattarsi al ribasso a quello che l'Italia oggi offre, come fatto finora, ma consentendo all'Italia di crescere al meglio di quanto le nuove generazioni possono dare. Al di là dei livelli attuali di disoccupazione e sottoccupazione quello che pesa, infatti, è soprattutto il non sentirsi inseriti in processi di crescita individuali e collettivi, ovvero inclusi in un percorso che nel tempo consenta di dimostrare quanto si vale e di veder riconosciuto pienamente il proprio impegno e il proprio valore.

È necessario, di fondo, soprattutto un cambiamento culturale che sposti i giovani dall'essere considerati come figli destinatari di aiuti privati dalle famiglie, a membri delle nuove generazioni su cui tutta la società ha convenienza a investire in modo solido, riconoscendo ad essi il ruolo di "nuovo di valore" in grado di generare nuovo valore.

Demografo, Università Cattolica

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FIRENZE

Al via il 3° Forum di Etica Civile

«Verso un patto tra generazioni: un presente giusto per tutti» è il tema del terzo Forum nazionale di Etica Civile che si tiene oggi e domani a Firenze. In questa pagina anticipiamo due degli interventi previsti oggi. Domani tra gli altri interverrà Enrico Giovannini, portavoce Asvis, e Marco Tarquinio, direttore di Avvenire.

La grande manifestazione di oggi a Roma dei sindacati confederali
**EQUITÀ PER I PENSIONATI, DA QUI
SI COSTRUISCE UN NUOVO PATTO**



ANNAMARIA FURLAN

Caro direttore, saranno tanti oggi a Roma i lavoratori e le lavoratrici, di tutte le categorie produttive, al fianco delle federazioni dei pensionati di Cgil, Cisl, Uil che chiedono, ancora una volta, più rispetto e considerazione da un Governo, questo Governo, e in generale dalla classe politica. È una protesta forte, del tutto legittima, che ha il pieno sostegno delle Confederazioni sindacali. I pensionati sono persone che hanno dato tanto al nostro Paese in termini di lavoro, professionalità, innovazione, cultura, ma anche di sacrifici e di assistenza per i nostri figli e i nostri nipoti. Sono stati definiti dalla politica gli "avari di Moliere" per la loro richiesta giusta, sacrosanta, di ripristinare un sistema di rivalutazione più equo delle pensioni. Ben altro rispetto all'elemosina di 40 centesimi in più al mese e ai 7 euro lordi all'anno che il governo Conte due ha stanziato in questa legge di bilancio. Un fatto inaccettabile che deve essere corretto. I pensionati contribuiscono per il 56 per cento alla spesa previdenziale e di protezione sociale complessiva e per il 30 per cento alle entrate fiscali. Ma ricevo-

no briciole dalla Stato in termini di assistenza, servizi sociali e sanitari. I nostri anziani sono in Europa i più tartassati, quelli che pagano il livello più alto di tasse. Servirebbe una vera riforma per restituire loro una parte delle risorse recuperate dalla lotta all'evasione ed elusione fiscale, riducendo davvero le tasse per chi le paga tutte e fino all'ultimo centesimo, allargando la quattordicesima parte a chi è più in difficoltà. Da qui bisognerebbe partire quando si parla di una vera giustizia fiscale. Nel nostro Paese ci sono 3 milioni di persone non autosufficienti, la maggior parte delle quali sono anziani. È una emergenza nazionale di cui nessuno parla. Un peso insostenibile per milioni di famiglie che se ne fanno carico da sole e che rischiano per questo di finire in povertà. Finora la risposta delle istituzioni è stata inadeguata, frammentata nelle risorse, negli interventi e nelle responsabilità tra enti diversi. Occorre una legge nazionale sulla non autosufficienza, con risorse adeguate, criteri uniformi per la valutazione dei bisogni, l'integrazione tra politiche sociali e sanitarie. Gli anziani di oggi e di domani sono una risorsa e non un peso. È inaccettabile che siano considerati un "bancomat" da spre-

mere, come è avvenuto negli ultimi anni con i tanti balzelli locali. Per non parlare del livello scadente dei trasporti, delle liste d'attesa infinite negli ospedali, dei ticket odiosi. I livelli di assistenza sanitaria dovrebbero essere garantiti in tutto il Paese, investendo nella medicina del territorio, nelle cure intermedie, nella domiciliarità. Questo chiederanno oggi insieme pensionati e lavoratori al Circo Massimo. "Invisibili no. Siamo sedici milioni", è lo slogan della Manifestazione. Un appello forte, inequivocabile, che tutta la nostra classe politica farebbe bene a non ignorare, sapendo che il sindacato continuerà la sua mobilitazione per sollecitare una svolta a favore della crescita, della soluzione alle centinaia di vertenze aperte al Ministero dello sviluppo, a partire dalla ex Ilva, dello sblocco dei cantieri e degli investimenti, delle risorse per i rinnovi dei contratti pubblici. Così come chiederemo al Governo una nuova politica di sviluppo per il Mezzogiorno, una riforma delle pensioni che riconosca un anno di contribuzione per ogni figlio alle donne madri, affrontando il tema dei lavori più gravosi e quello instabile ed insicuro dei giovani. Sono questi i bisogni e le priorità dell'Italia che si possono affrontare solo con una vera discontinuità nelle politiche economiche e con un grande patto intergenerazionale, salvaguardando il futuro dei nostri giovani e la dignità di milioni di persone anziane che continuano a dare tanto al nostro Paese.

Segretaria generale Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo il disastro di Venezia, tutte le iniziative francescane
**MADRE TERRA, ECONOMIA MADRE
IL MOVIMENTO DA GENERARE**



ENZO FORTUNATO

Caro direttore, è giunto da Venezia l'ennesimo grido di "sora nostra Madre Terra". Un'eccezionale marea ha provocato danni ancora incalcolabili sin dentro l'inondata Basilica di San Marco. Allagamento che ha solo cinque precedenti simili: sei inondazioni in 1.200 anni di storia, di cui tre negli ultimi venti anni, l'ultima meno di un anno fa. Una realtà e una tendenza che impongono un esame di coscienza. Non possiamo continuare a ignorare le richieste di aiuto del nostro pianeta e a non vedere come con una mano l'uomo stia contribuendo a distruggere le meraviglie costruite con l'altra. I giovani pretendono un futuro lontano dall'attuale modello economico centrato sull'arricchimento e non curante della sostenibilità. «Chi cerca rimedi economici a problemi economici è su falsa strada. Il problema economico è l'aspetto e la conseguenza di un più ampio problema spirituale e morale». Lo diceva già settant'anni fa uno dei fondatori della Repubblica italiana, Luigi Einaudi. Ancor prima, oltre un secolo fa, Camillo Olivetti fondava un'impresa che avrebbe saputo unire innovazione e responsabilità sociale, profitto e attenzione al territorio. La lezione di uomini come Einaudi, Camillo e Adriano Olivetti fa parte di quella cultura tutta italiana che proviene da lontano e che è incardinata nei valori fondamentali del carisma francescano: l'amore per l'uomo, la cura del Creato, un'economia

dal volto buono cioè ser-va e non padrona.

La sfida di una Italia Green è già stata raccolta dai giovani imprenditori italiani. Lo dimostra l'ultimo studio di Fondazione Symbola e Unioncamere: dal 2015 al 2018 oltre 432 mila imprese italiane hanno investito in tecnologia green, quasi una su tre. E, non a caso, un'importante spinta viene impressa dagli imprenditori più giovani: tra le imprese guidate da under 35, una su due investe nello sviluppo sostenibile. Come dice il "Manifesto per un'economia a misura d'uomo contro la crisi climatica", iniziativa del Sacro Convento di Assisi e della Fondazione Symbola, affrontare con coraggio la crisi climatica può essere l'occasione per mettere in movimento il nostro Paese in nome di un futuro comune e migliore, sul modello di quell'«economia circolare» e di quell'«ecologia integrale» – richiamata da papa Francesco nell'enciclica *Laudato si* – che a noi piace chiamare «economia francescana» e che ha le sue radici nei monti di pietà e nei monti frumentari, le prime banche al mondo.

Il Manifesto è già stato firmato da quasi mille esponenti del mondo economico, sociale e culturale (si può sottoscrivere sul sito www.symbola.net) e le adesioni continueranno in preparazione dell'evento che si terrà il 24 e 25 gennaio 2020 al Sacro Convento di Assisi: il nostro Sinodo su comunicazione e ambiente. È un'iniziativa tesa a creare un movimento fatto da persone di buona volontà, impegnate nella società e nella cultura, e che vogliono mettere i valori davanti al profitto e restituire così all'economia un ruolo di madre e non di matrigna.

Ofm con, direttore Sala Stampa del Sacro Convento di Assisi

© RIPRODUZIONE RISERVATA